

Sette giorni

di Francesco Verderami

I timori del Professore nella palude politica

In questi giorni Mario Monti sta conoscendo le fatiche dell'incarico, e il duro mestiere di governare l'ha portato a dire che «così non va», che «non so se ce la faccio ad andare avanti».

Non si è trattato di uno sfogo, e nemmeno di una minaccia, è stata una riflessione legata all'andamento del piano che aveva progettato e che però non sta andando avanti come prevedeva. Non gli piace la piega presa dai mercati, e nonostante si stia spendendo per evitare che lo spread tra i Btp italiani e i Bund tedeschi torni a toccare «quota 400», vede «nuove e preoccupanti ombre» sull'Europa, ma non vuole nemmeno pensare che la Germania non faccia la propria parte per rilanciare l'economia dell'Unione, perché governerebbe sulle macerie del Vecchio Continente.

In questo contesto ci sono anche le difficoltà della politica, che il Professore aveva vissuto sempre dall'esterno, come in assenza di gravità, senza mai calpestarne i marciapiedi. E sull'ultima riforma, il mercato del lavoro, ha scontato una certa inesperienza dei suoi rappresentanti al tavolo delle trattative. La verità è che il premier avrebbe voluto anche su questo provvedimento muoversi come aveva sempre fatto, come un gabinetto di emergenza con una «maggioranza» eterogenea deve fare, cioè con un decreto. Questo d'altronde era lo schema del suo esecutivo, come spiegò nel giorno dell'insediamento il sottosegretario alla Presidenza, Catricalà: «Andremo avanti a colpi di decreti e di fiducia. È l'unica strada percorribile».

Ma senza la copertura del Colle, il premier ha pagato per una scelta non sua, che ne ha offuscato l'immagine internazionale. Di questo si è molto addolorato. Certo, danno gran sollievo le premure e le esortazioni del capo dello Stato, e non si può dire che ieri i partiti della «maggioranza» non gli abbiano rinnovato la loro piena fiducia. Non hanno alternativa, non c'è alternativa. E il Professore — provato non solo fisicamente dai cinque mesi a palazzo Chigi — ne ha tratto giovamento per rilanciare l'azione di governo. Per-

ciò ha convocato il vertice martedì, per parlare di crescita, e chiudere intanto la vertenza sulla riforma del mercato del lavoro.

Su questo tema lascerà da parte i dissapori con il Pd, che sull'articolo 18 ha voluto mettere spalle al muro il ministro del Welfare e intestarsi la vittoria, così come farà buon viso al gioco del Pdl che si è intestato la battaglia di Confindustria sulla revisione delle norme per la flessibilità in entrata. È la politica, con le sue regole implacabili. È la conseguenza della scelta adottata per il provvedimento: un disegno di legge e non un decreto, che inevitabilmente ha offerto spazio alle legittime manovre parlamentari e ha risucchiato il gabinetto dei tecnici nel pantano.

Ma c'è un motivo se da Alfano a Casini, passando per Bersani, tutti garantiscono «dealtà» al premier. «E non è un modo di dire», spiega il segretario dei Democratici: «I partiti della maggioranza stanno collaborando tra loro e con il governo». La prova — sostengono — sta nei fatti. Sulla riforma del mercato del lavoro, al Senato, Pdl e Pd — in sintonia con l'Udc — hanno dato ai loro relatori «pieno mandato» per agire all'unisono sugli emendamenti. Sulla riforma della giustizia c'è già una intesa di massima che arriva fino alla responsabilità civile «indiretta» dei magistrati. Sulle frequenze è in atto una mediazione che pare andare verso un buon esito. Insomma, con Monti l'ABC giura di non aver problemi.

«L'unico problema sono i problemi», sostiene Bersani. Il problema è la crisi con i suoi effetti devastanti sul Paese. Al vertice sulla crescita sarà il superministro dello Sviluppo Economico a proporre il menù dell'incontro. Sebbene Passera sappia e dica che «navighiamo in un mare mosso e con il vento contro», ha preparato un progetto che dalle infrastrutture alle liberalizzazioni del trasporto pubblico locale, arriva fino a un piano per garantire — attraverso le banche — il pagamento dei debiti dell'amministrazione statale ai privati. E non c'è dubbio che sia un passaggio stretto, e che Passera — come ha avuto modo di spiegare a Monti — debba fare anche i conti con «le resistenze della Ragioneria a parlare di sviluppo», come se gli investimenti dello Stato non dovessero poi avere un ritorno.

I leader della «maggioranza» attendono di conoscere nel dettaglio i contenuti del progetto, consapevoli però che all'appuntamento ci sarà un invitato di pietra: il cancelliere tedesco, Angela Merkel. Perché sicuramente al vertice di palazzo Chigi

verrà discusso il problema del debito, tutti si rendono conto che serve un'operazione drastica per abbatterlo, altrimenti i sacrifici finora fatti non saranno valse a nulla e l'Italia non riacquisterà credito a livello internazionale. Ma al fondo del problema c'è il nodo dell'Unione.

«Oggi la vertenza della crescita va affrontata anche in Europa», dice infatti Casini. E Bersani non si limita a citare Bruxelles, chiama direttamente in causa Berlino, «perché nella dimensione europea non si vede uno scatto, nè si scorge la volontà tedesca di imprimere una svolta per il rilancio dell'economia continentale. Ed è su questo versante che bisogna agire». È questa una delle missioni affidate a Monti, e chissà se nella sua amara riflessione non fossero contenuti anche i timori di una strategia europea che tarda a manifestarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»» **Retrosцена**

Spinta di Passera: infrastrutture e pagamenti veloci

Il professore e il rischio della palude dei partiti. Bersani e Casini: serve uno scatto europeo

Il confronto

Sul tavolo del vertice di martedì il nodo sviluppo e il mercato del lavoro

Verso il vertice

Il segretario del Pd: «L'unico problema sono i problemi»

